

Intervento del Card. Gualtiero Bassetti
per il 950° di fondazione della cattedrale di San Martino
Lucca, Palazzo Ducale, 18 gennaio 2020

Con grande gioia e partecipazione affettiva porto il mio saluto e il messaggio di tutta la Chiesa che è in Italia a questa splendida occasione, in cui si celebra il 950° anniversario di fondazione e consacrazione della splendida cattedrale di San Martino, segno di coesione, vitalità e carattere della comunità cristiana che è in Lucca. Una comunità la cui esistenza è attestata nei primissimi secoli di diffusione del Vangelo nella nostra penisola.

Saluto gli intervenuti a questo evento, proprio in quanto componenti della grande famiglia diocesana di Lucca, che nella chiesa madre si raccoglie. Mi sia consentito salutarvi anche nella persona dell'attuale arcivescovo, mons. Paolo Giulietti, figlio carissimo dell'arcidiocesi di Perugia-Città della Pieve, già mio vicario generale e vescovo ausiliare.

Saluto e ringrazio l'illustre professor Franco Cardini, pregustando le spiegazioni dotte e illuminanti con cui saprà guidarci a una conoscenza ancora più profonda dell'insigne tempio, dei significati artistici e storici che esso racchiude, e del contesto culturale in cui li si può leggere.

A me compete semplicemente qualche sottolineatura, non certo dotta né esperta, ma da innamorato della bellezza e da credente appassionato, riconoscendo, in questa straordinaria e multiforme opera, le meraviglie che possono nascere quando si incontrano la mano di Dio e quella dell'uomo. Un incontro di cui oggi festeggiamo la portata millenaria, per quel che riguarda la cattedrale di San Martino; un incontro però sempre attuale, che non cessa di rinnovarsi, come la vita di questa insigne comunità di fede e di lavoro.

Nella cattedrale si rispecchia la vita dell'intero popolo lucchese nell'ultimo millennio: essa (come dice l'iscrizione nel portico) sarebbe stata infatti completamente ricostruita dal 1060 e solennemente consacrata nel 1070 da Anselmo da Baggio, che, pur essendo già papa Alessandro II, aveva mantenuto il titolo di vescovo di Lucca, anche perché impegnato nello scontro con l'antipapa Onorio II (Cadalo da Parma).

L'occasione di oggi, spirituale e culturale insieme, è dunque pienamente inserita nella vicenda umana e tuttavia la trascende, come questo *Duomo*: una vera *Domus* (casa del Signore, casa di tutti), nel cuore della nobile e antichissima *civitas* lucchese e della sua comunità cristiana, di cui rappresenta la storia e l'identità. Ma questo luogo è altresì uno snodo fondamentale di antichissime vie di scambio e di pellegrinaggio, come la via Francigena, oggi di nuovo molto amata e praticata.

Questa comunità non si è mai data per vinta, crescendo rigogliosa e tenace dalle sue profonde radici sul modello dei suoi santi martiri, pur attraverso il contatto e il confronto con genti di molteplice origine e provenienza. Vicende talvolta dolorose, superate con la preghiera e la fede indomita nel Signore e nell'umanità, di cui queste mura recano l'eco e l'impronta visibile. Come molte cattedrali, anche questa, anzi forse a maggior ragione, si è generata e accresciuta in virtù dell'impulso dato dalla fede autentica e genuina di molti, e ha saputo mutare il suo volto nei secoli per rispecchiare sempre meglio il carattere al tempo stesso aperto e fieramente identitario. Così ogni visitatore, e soprattutto ogni appartenente a questa comunità e a questa terra, può ancora oggi riconoscere e ritrovare qui il proprio volto, insieme al Volto Santo che si venera nella famosa icona.

L'imponente Crocifisso – 2, 34 x 2, 65 – venerato qui a Lucca col titolo di 'Volto Santo', magnificamente scolpito, con sembianze orientali, in legno di noce, fu veneratissimo nel corso dei secoli, meta di pellegrinaggi da ogni parte d'Italia e d'Europa, ove venne riprodotto in numerose copie sino in Francia e nei paesi germanici. La "S. Croce", questo il titolo più antico attribuitogli, è tuttora conservato nella splendida festa del 14 settembre, vide, infatti, la sua *Leggenda*, elaborata dal diacono Leboino, divulgata nei secoli XII e XIII ben oltre la Penisola, e attestata specialmente in

Francia e nelle Fiandre, e il suo culto si propagò in un'estesissima area geografica tra la metà del secolo XI e i primi decenni del secolo XII, raggiungendo la Spagna e la Boemia. Il Volto Santo così caro ai lucchesi, che nelle feste maggiori – Venerdì Santo; 3 maggio; sera del 10, 11, 12, 13 settembre; 14 settembre; ultimo venerdì di novembre – veniva rivestito di preziosi arredi liturgici a cura del Capitolo della Cattedrale, divenne il vero e proprio simbolo della città di Lucca in Italia e all'estero, ovunque fossero arrivati i valenti e storicamente celebri mercanti lucchesi, tanto che, come ben noto, la sua venerata effigie venne posta sui sigilli dei cambiavalute e sulle monete di Lucca.

Quella tra il Volto Santo e, non temiamo di affermarlo, la “sua” città di Lucca è, pertanto, una storia di amore, della quale si fa memoria non soltanto attraverso i numerosi studi, tra i quali è doveroso richiamare l'intervento magistrale del Prof. Cardini sul tema *La religione popolare a Lucca nella seconda metà del sec. XI*, licenziato nel 1992 in un pregiato volume, curato dall'indimenticato Cinzio Violante, su S. Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, ma soprattutto e anzitutto nell'affetto, fiero, radicato e profondo, portato dai lucchesi di ogni tempo alla loro “Santa Croce”.

La suggestione della luminaria in occasione della processione del 14 settembre, i doni preziosi confezionati nei secoli per il loro Volto Santo, come quello, quasi teneramente evocativo del lavoro quotidiano delle nostre genti, della locomotiva d'argento offerta nel 1856 dalla Società Ferroviaria, raccontano una storia di amore e di bellezza ricevuta e donata.

Dio sempre guida le sue creature a cercarlo e ad amarlo, non solo e non tanto con dogmi e comandamenti, ma con il richiamo irresistibile del suo amore e della bellezza. Sia per l'uomo di oggi, che si ritiene colto ma, proprio per questo, è spesso vittima di un analfabetismo di ritorno; sia per molti uomini e donne di ieri, purtroppo illetterati per le condizioni oggettive in cui si trovavano a vivere, la bellezza parla al cuore, in un linguaggio che non ha bisogno di molte mediazioni. È per questa via che le cattedrali, in tutta Europa, hanno diffuso e continuano a diffondere un messaggio autorevole, tacito e rispettoso, che porta i segni millenari di una comunità, ma le unisce tutte: si tratta di quella Bibbia universale che è stata definita *Biblia pauperum*, e che è di tutti e per tutti.

Ci sentiamo anche oggi poveri, piccoli, ma ricchi e appagati, entrando in cattedrale e aprendone l'immenso e variegato libro, contemplandone e meditandone le meraviglie. Da una parte esse sono il segno dell'altro, dell'Altissimo, del divino, del sublime, ma dall'altra sono anche intimamente *nostre*, fanno parte del nostro DNA, del nostro tessuto connettivo. Esse aprono uno spiraglio di aldilà e intanto illustrano, come e meglio di un documento, la storia della comunità di appartenenza, con la loro mescolanza di stili e di artisti, uniti da una comune ispirazione.

«Una cattedrale non è soltanto una bellezza da sentire. Se pure non sia più un insegnamento da seguire, è tuttavia un libro da comprendere», scriveva Marcel Proust a commento di un'opera del critico inglese John Ruskin (*La Bibbia di Amiens*, libro sulla cattedrale di Amiens, scritto tra fine Ottocento e primi Novecento). È una osservazione laica, diremmo oggi, ma ancor più significativa, proprio in quanto tale.

La storia sacra incontra la storia umana, anche la storia minima, in tutti gli aspetti, incluso il ciclo astronomico, che incrocia fattivamente quello delle opere e delle civiltà, più di quanto noi oggi sappiamo decodificare.

I portali della cattedrale di Lucca sono incorniciati da una ricca decorazione scultorea, tra cui spicca, insieme ai temi sacri e alle Storie di San Martino, *il Ciclo dei Mesi*, con singolari analogie con le formelle della fontana maggiore a Perugia. Simboli del lavoro umano e della spiritualità profondamente etica del Medioevo, i *Mesi* occupano sempre un posto importante nelle complesse decorazioni dei monumenti pubblici medievali, e particolarmente delle cattedrali. Ci sono bellissimi servizi a tal proposito nel numero di questo mese de *I luoghi dell'infinito*, incluso un

contributo del prof. Cardini sulla simbologia dei segni astrologici/astronomici, che si perde nella notte dei tempi.

Al di là dei richiami classici e iconografici, resta evidente il collegamento, anzi il legame fra la comunità e la stagionalità, che oggi in gran parte si è perduto, e che invece era ben presente e leggibile agli occhi dei nostri avi; era un tema sacro a sua volta. Quegli uomini e quelle donne erano *connessi* alle stagioni e al ciclo annuale perché ne dipendevano. Non solo: la natura per loro era un altro grande libro aperto, che portava a sua volta i segni della creazione e della provvidenza divina; un libro che oggi spesso non sappiamo o (peggio) non vogliamo più leggere, e le cui pagine andrebbero maggiormente rispettate, come ha ribadito anche il Papa nella *Laudato si'*.

Le cattedrali non sono catechismi preconfezionati, da imparare a memoria anche senza capirli, ma luoghi vivi, aperti; luoghi e occasioni di incontro, che continuano a crescere nella misura in cui continuano a essere frequentati, quando la comunità si raduna intorno al pastore, al vescovo.

C'è una splendida metafora iconografica della Chiesa-Madre nella vostra cattedrale. In primo piano, sulla destra in basso, dell'Ultima Cena realizzata nel 1594 dal Tintoretto, vediamo, infatti, una madre che allatta un bambino. Questa delicata figura di vita quotidiana da un lato vuol significare la necessità del cibo spirituale, importante tanto quanto quello materiale, ma ancor più in essa contempliamo una raffigurazione della maternità della Chiesa, che accoglie, cura, nutre e custodisce i suoi figli.

Il popolo di un certo territorio si riconosce e confluisce nella 'sua' cattedrale perché la sente 'sua', la sente propria. Cresce con lei, ne porta i segni, insieme a quelli dei martiri (in particolar modo i santi vescovi) che hanno dato la vita per edificare questa comunità e per difenderla. Non si tratta di mura, ma di carne e sangue, di spirito e vita. La cattedrale non è calata dall'alto, ma tessuta via via da una storia d'amore con l'Altissimo, che conosce alti e bassi, grandi peccati e grandi redenzioni. La comunità stessa la vuole e contribuisce a costruirla, o ricostruirla nel luogo che sente più consono. Come è attestato in molti casi negli archivi (non solo quelli ecclesiastici, ma quelli comunali), la *communitas* sceglie e chiama artisti e progettisti e si impone tasse e sacrifici, spesso gravosi, per portare a termine i lavori. È stato osservato da alcuni studiosi che si trattava di processi molto coinvolgenti per l'intera popolazione, anche per gli strati più umili, che non di rado vivevano queste costruzioni come processi di purificazione, di ringiovanimento, di autentica elevazione a Dio. Le cattedrali, con la loro stessa architettura, rappresentano il pellegrinaggio dell'anima verso l'alto, verso il cielo, seguendo il corso della preghiera e traendone un effettivo rinvigorimento.

È famosa, molto suggestiva e visiva, la descrizione del cronista Rodolfo il Glabro intorno all'anno Mille, quasi in contemporanea con la cattedrale di Lucca: «Sembrava che il mondo si scuotesse, spogliandosi della sua vecchiaia e rivestendosi di un bianco mantello di chiese». Le chiese, egli aggiunge, sorsero «per opera dei fedeli». Prima erano i re, i monaci, i vescovi a costruirle; ora sono anche gli abitanti delle città. Sono essi i protagonisti del «ringiovanimento». Le chiese diventano il simbolo di un recupero della loro personalità, così come i movimenti per la riforma, largamente ispirati dal basso. Compagnie di costruttori e scalpellini lavorano in tutta l'Europa per innalzare questi monumenti, simboli di un mondo che riprende fiducia. Senza addentrarsi in argomentazioni storiografiche che spettano al professor Cardini, occorre dire che il popolo, insieme al Signore, si rende protagonista della vicenda cristiana molto più spesso e molto più concretamente di quanto si pensi.

Con un salto in avanti di otto secoli, posso fare un altro esempio. Nella Chiesa perugina esiste il fenomeno delle cosiddette chiese leonine: chiese ricostruite nel corso dell'Ottocento in tutto il territorio diocesano, accomunate da caratteri architettonici e dal nome di un personaggio famoso e autorevole: Gioacchino Pecci, che, dopo essere stato vescovo a Perugia più di trent'anni, divenne papa Leone XIII nel 1878. Anche se queste chiese nel loro insieme rimangono legate al nome del futuro Papa, la loro ricostruzione fu un processo lento e continuo, che iniziò molto prima di lui,

all'inizio dell'Ottocento, e durò per tutto il secolo e oltre. E soprattutto c'è da dire che, nonostante l'impegno personale dei Vescovi e in particolare di Pecci (che arrivava a Perugia già con una notevole autorità presso la Santa Sede), i lavori su queste chiese furono qualcosa che coinvolse a fondo la popolazione, anche negli aspetti pratici ed economici. Molti interventi di Pecci si limitarono a far leva su questa motivazione, incentivando l'amore della popolazione per l'edificio sacro in cui si riconoscevano, e che volevano lasciare ai loro figli come segno di fede e di identità.

Papa Francesco ha esclamato recentemente: «La Chiesa non ha paura della storia, anzi, la ama, e vorrebbe amarla di più e meglio, come la ama Dio!», ribadendo questa affermazione nel *Motu proprio* con il quale, lo scorso 22 ottobre, ha disposto che l'Archivio Segreto Vaticano (così chiamato per ragioni storiche) si chiami d'ora innanzi *Archivio Apostolico Vaticano*. Ciò per non generare confusioni e per sottolineare che la storia, come già osservava san Paolo VI, conserva «echi e vestigia» visibili del passaggio del Signore in essa, e quindi è strumento e segno della sua continuità, che trascende il singolo individuo e al tempo stesso lo rassicura.

Domani, domenica 19 gennaio, in questa stessa cattedrale, la celebrazione presieduta dall'arcivescovo Giulietti darà il via alla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, una iniziativa condivisa da moltissime diocesi, che vedrà alternarsi, qui come altrove, predicazioni e interventi di varia origine e convinzione e molti momenti di preghiera ecumenica. Così, la 'cattedra' del vescovo conferma la sua natura di luogo aperto a tutti, Chiesa madre in entrata e in uscita, come tante volte ha sottolineato papa Francesco. In questo mondo globale, la Chiesa non ha difficoltà a riconoscersi come popolo più grande, veramente 'cattolico', mantenendo e rispettando, al tempo stesso, le singole identità. Proprio le cattedrali, questo 'folto mantello' che popola la nostra Europa e la nostra Italia, possono ridiventare il fulcro di un incontro fra Dio e il popolo, fra Dio e 'un' particolare popolo.

Auguro all'antichissima comunità cristiana di Lucca, che si raduna in Cattedrale, di proseguire serenamente il suo cammino, ispirandosi ai valori umani e cristiani che in essa sono raffigurati, continuando a lasciare nella storia il segno visibile della presenza di Dio.

I lucchesi saranno capaci di testimoniare il Vangelo nei secoli a venire grazie a quella virtù che è loro propria e che dai primi anni del Quattrocento possono ammirare poeticamente significata, con la maestria scultorea di Jacopo della Quercia, nel cagnolino accoccolato ai piedi della giovane Ilaria del Carretto: la *fidelitas*, fedeltà nell'amore, nell'impegno e nella dedizione.

Sulla facciata della cattedrale, in alto tra le arcate del portico, svetta la copia della statua di san Martino che divide il suo mantello con il povero, mentre l'originale, risalente al terzo decennio del Duecento, viene gelosamente conservata all'interno del tempio. Nel rigido inverno del 335, Martino (316 ca.-397) incontrò un mendicante seminudo. Vedendolo sofferente, tagliò in due la sua clamide bianca della guardia imperiale e la condivise con il mendicante. La notte seguente, Martino, che sarebbe divenuto vescovo di Tours e uno dei santi più venerati nel Medioevo europeo, vide in sogno Gesù, rivestito della metà del suo mantello militare. Egli udì, nel corso della visione, Nostro Signore dire ai suoi angeli: «Ecco qui Martino, il soldato romano che non è battezzato, egli mi ha vestito».

Sull'esempio sempre attuale ed entusiasmante di san Martino, riscopra ogni giorno Lucca, all'ombra della sua monumentale Cattedrale e con la guida generosa del Padre Vescovo, la bellezza antica e sempre nuova della fedeltà al Vangelo nell'accoglienza, della fedeltà nell'amore.